

Testimonianze dai laboratori di storytelling con donne immigrate

Grace¹

Grace è una donna di origini nigeriane, di circa quarant'anni, che vive in casa protetta. Ci incontriamo quattro volte, individualmente, accompagnate dalla mediatrice interculturale. La conversazione si svolge in inglese, lingua che condividiamo, e la mediatrice interviene quando non capisco qualche espressione, o per spiegare dei concetti o dei presupposti culturali che non conosco, e che sono fondamentali per capire la logica del racconto di Grace.

A Grace fin da subito non interessano le attività o gli spunti del laboratorio, ha la sua storia pronta, e me la racconta tutta, dall'infanzia a oggi, come un fiume in piena, nelle quattro tappe dei nostri incontri.

Prima di iniziare, però, mi chiede di spiegarle bene il progetto, e pone una domanda: “qual è il vantaggio per me di raccontarti la mia storia?”. L'autoconsapevolezza che c'è nella sua domanda diretta mi spinge a cercare con la massima onestà di spiegare la mia fiducia nel racconto.

Grace mi racconta la sua storia in un rigorosissimo ordine cronologico fatto di date e sequenze precise, ma gli eventi si moltiplicano, si confondono, si riempiono di dettagli, e a tratti il filo si ingarbuglia in passaggi difficili da districare. Fin dall'inizio si rivolge quasi solo alla mediatrice, benché io comprenda quello che dice, ponendo un diaframma rassicurante fra le sue parole e me.

Racconta che ha studiato in scuole cattoliche fino all'università, si è laureata, e ha lavorato a lungo in un ufficio vivendo da sola e mantenendosi, prima di incontrare l'uomo che sarebbe diventato suo marito. È stato lui, che già lavorava in Italia, a portarla con sé, dopo anni di matrimonio a distanza, e a rinchiuderla in casa, sorvegliandola con una telecamera, trascurandola quando ha dovuto affrontare una grave operazione, e tenendola sotto continua minaccia. E questa è una frazione delle cose che Grace ha dovuto subire, nel corso degli anni, in Nigeria e in Italia, a causa di quest'uomo,

GRACE: “Ha comprato una telecamera. L'ha installata in casa per controllare i miei movimenti. Ha detto che era per via delle altre persone che vivevano in casa, che era per la mia protezione. Non dovevo uscire e non dovevo parlare con nessuno. Nemmeno con le persone che vivevano in casa. Se vedevo qualcuno in cucina, non dovevo entrare. Quindi non parlavo con nessuno, non uscivo. Stavo chiusa in camera 24 ore su 24. Lui mi controllava dal suo posto di lavoro. È lui che comprava le cose, faceva la spesa, tutto. Otto mesi.”²

Per anni Grace è stata completamente soggiogata da quello che ora ci tiene fortemente a chiamare “ex-marito”. In Nigeria non poteva tornare, a causa dello stigma sociale di una separazione, ed era quindi ossessionata dal riuscire a far funzionare il rapporto, ovvero a non suscitare l'ira dell'uomo ubbidendolo e servendolo in ogni aspetto, e a non farsene abbandonare. L'impossibilità materiale di tornare in Nigeria si mischiava tragicamente alla sudditanza psicologica. Tramite l'intervento della polizia, a cui però è infine riuscita a rivolgersi, è entrata in un piano di protezione per le vittime di violenza domestica. Ora lavora come addetta alle pulizie, studia italiano, è seguita psicologicamente, e sta pian piano ritrovando un equilibrio, dopo gli anni di segregazione e maltrattamenti.

¹ I nomi delle donne che hanno partecipato ai laboratori sono di fantasia, per proteggere la loro privacy.

² La traduzione dall'inglese è mia.

Nel nostro ultimo incontro, chiedo a Grace se vuole dirmi come si sente ora, dopo aver raccontato tutta la sua storia, se è qualcosa che secondo lei vale la pena fare:

GRACE: “Sì, lo consiglio vivamente perché la storia mi ha fatto ripercorrere i momenti felici, prima che io entrassi nel trauma. E ora, grazie a Dio, sono fuori dal trauma. Lo consiglio vivamente a chiunque si trovi in una situazione simile. Perché se non fosse stato per questo, non avrei rivissuto quei momenti felici, mi sarei concentrata solo su ciò che era successo, sulla situazione in cui mi sono trovata, sul trauma. Ma questo racconto mi ha riportato a chi sono. E ora sto superando il trauma, penso di essermi ripresa. So che la mia storia mi rende anche più forte. In quel momento mi ha distrutta. Ma ora mi sta rendendo più forte. Mi fa credere che dopo la notte ci deve essere l'alba. Quella è stata la mia notte, ma ora il mattino è arrivato, e la gioia.”